

L'IMPEGNO DELLA CHIESA LOCALE

Dalla denuncia alla solidarietà

Il documento "profetico" del 1992 che definiva Cosa Nostra «struttura di peccato» e chiedeva di essere «Chiesa senza compromessi»

ANTONIO MARIA MIRA

«**O**ccorre educarsi ed educare alla denuncia per non fare a meno di svolgere questo servizio alla società: bisogna alzare la voce per porsi dalla parte dell'uomo, specie del più debole e povero, denunciando il fenomeno mafioso e il suo codice d'onore antievangelico, disumano, satanico; bisogna aver chiaro che la mafia è struttura di peccato, disprezzo, violenza, rapina, uccisione, tortura, odio, vendetta. E però non ci si può limitare alla denuncia. Sempre bisogna accompagnare alla profezia della parola la profezia dei comportamenti». Sono le forti parole che concludono il documento "Emergenza mafia. Un problema pastorale" dell'arcidiocesi di Agrigento, citato nel Messaggio dei vescovi siciliani. Un documento che porta la data del 19 aprile 1992, poco più di due anni dopo l'omicidio di Rosario Livatino, e un mese prima dell'attentato di Ca-

pacì che aprì la stagione stragista di Cosa nostra. Anni difficilissimi ma la Chiesa agrigentina non stava in silenzio partendo, si legge nel documento voluto dall'arcivescovo Carmelo Ferraro, da «una riflessione autocritica sul ruolo che i credenti hanno svolto - e continuano a svolgere - in negativo». Perché «ad una generica condanna a parole si è accompagnata una certa reale passività». Il documento, con grande onestà, rivelava «un lungo silenzio della Chiesa che ha messo l'accento sulla salvezza individuale e non ha contrastato con tutte le sue forze il consolidarsi del fenomeno mafioso sul piano culturale, sul piano politico e sul piano pastorale». E dunque «le voci di condanna sono state isolate, occasionali e frammentarie». Invece, avvertiva il documento di quasi trenta anni fa, «illuminati dalla Parola di Dio si perviene a una visione della mafia come peccato sociale gravissimo di fronte al quale, per la difesa stessa della verità, non si può stare in silenzio». E qui compare la parola «scomunica», spiegata in modo molto profondo. «Chi agisce violentemente si autoesclude dalla comunità ecclesiale. La scomunica ancor prima di essere la decisione dell'autorità ecclesiale è la naturale conseguenza delle azioni di chi infrange i valori della comunità». Ma la condanna netta e forte della mafia non chiude le porte, neanche ai mafiosi. «Non basta esprimere un ovvio giudizio di condanna o estraneità, ma occorre pervenire alla formu-

lazione di un giudizio evangelico di recupero dei fratelli che sbagliano». Parole che ricordano gli interventi di papa Francesco. Non solo con le parole. E il documento lo spiegava. «La nostra Chiesa sceglie di stare vicino agli ultimi: alle vedove e agli orfani di mafiosi uccisi, a chi soffre soprusi e ingiustizie, ai poveri e ai deboli». Carnefici e vittime, dunque. Ma, soprattutto, «occorre evangelizzare la cultura per sostituire l'amore all'odio, il perdono alla vendetta, la legalità all'arbitrio, il rispetto della vita alla violenza, la fraternità alla prepotenza». L'unico modo per combattere la cultura o, meglio, la non cultura della mafia. Ma serve, scriveva la diocesi tre decenni fa, «una Chiesa libera da compromessi. Nessun compromesso con persone di dubbia moralità e, ancor più, con elementi e gruppi mafiosi, e rifiuto di una loro collaborazione nelle attività ecclesiali, compresi i comitati delle feste religiose». E sempre «solidarietà con i parenti delle vittime di mafia; sostegno a chi non si lascia assoggettare dalla mafia e si pone in netto contrasto con essa». Parole attualissime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE